l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I blindati di Algeri

MARCELLA EMILIANI

Dopo le dimissioni, avvenute venerdì sera, del presidente algerino Chadli Bendjedid, coi carri armati a presidiare le strade e i punti nevralgici della capitale e del paese, sarebbe intellettualmente comodo trovare una definizione o un titolo per quanto sta succedendo in Algeria. A cosa ci troviamo di fronte? Alla ennessima riedizione di un colpo di Stato militare? Ad un'altra manovra per preservare la classe politica, la burocrazia e l'esercito che hanno imperversato fino ad oggi nell'ex colonia francese? Per dirla più semplicemente una riedizione araba del golpe pasticciato abortito a Mosca nell'agosto scorso? Al tentativo miope e muscoloso di arginare l'onda montante islamica? Insomma, che tipo di calcolo politico ha spinto Bendjedid a farsi da parte?

Può essere utile procedere per esclusione, nel tentare di trovare una risposta a tanti interrogativi. Non si tratta innanzitutto di un golpe militare nel senso che i militari sono sempre stati protagonisti della politica algerina fin dal golpe, quello vero, che cacciò dal potere Ben Bella il 19 giugno '65, per insediare al suo posto il colonnello Houari Boumedienne. Lo stesso Chadli Bendjedid alla morte di Boumedienne nel '78 venne insediato alla presidenza su indicazione o per lo meno con l'apporto decisivo dell'esercito. Quanto alla perestrojka algerina inaugurata dallo stesso Bendjedid, che con la nuova Costituzione del febbraio '89 ha decretato la morte del socialismo e il difficile parto del multipartitismo, ebbene tale perestrojka non ha portato *nei fatti* ad una riforma dell'esercito (170.000 effettivi), né ad un ridimensionamento del peso politico dei vertici delle Forze armate. I militari, in altre parole, hanno continuato ad essere «i tutori» dietro le quinte di un esperimento varato quattro anni fa, dal titolo accattivante: «Transizione alla democrazia». Ma quale democrazia? Ad ogni fremito della piazza, l'esercito, in perfetta sintonia con l'esecutivo, è sempre intervenuto a reprimere e carcerare. Già nel giugno dell'anno scorso le elezioni amministrative furono aggiornate, dopo le manifestazioni del Fronte di salvezza islamico (Fis). A confermare la sintonia tra esecutivo e esercito, ancora due giorni fa, con le dimissioni di Bendjedid calde calde, Sid Ahmed Ghozali (capo del governo che resterà comunque in carica per gli affari correnti) ha ammesso candidamente di aver incaricato i militari di «prendere le misure necessarie per assicurare l'ordine pubblico». Lasciamo agli scienziati della politica il compito di trovare una risposta al vero interrogativo di fondo, che suona più o meno: «È possibile pilotare dall'alto la transizione alla democrazia nel Sud del mondo?» e andiamo a esaminare i fatti algerini. A soli cinque giorni dal turno elettorale che presumibilmente avrebbe garantito al Fronte di salvezza islamico la maggioranza nel nuovo Parlamento, l'establishment politico e militare ha per così dire «sospeso i giochi». Grossolanamente si potrebbe dire: «Che peccato per la neonanda democrazia algerina!». E altrettanto grossolanamente aggiungere: «Che fortuna per la suddetta democrazia, visto che il Fis, una volta al potere, imporrà la Sharia, la legge islamica, e si sbarazzerà di quelle che già chiama le impurità democratiche». Qual è dunque il male minore?

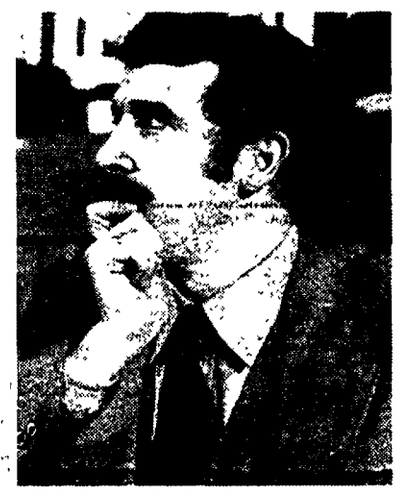
Dobbiamo (soprattutto noi europei) piangere per una democrazia uccisa in culla che comunque non sarebbe sopravvissuta dopo aver legittimato al potere i suoi potenziali assassini? Lasciamo perdere per un attimo «il fascino» della democrazia, che è sentito diversamente a seconda delle latitudini. La classe politica algerina, per quanto involuta e ben poco libertaria, è sempre stata una delle più «sofisticate» nel panorama arabo. Non può dunque non sapere che i carri armati in strada, l'annullamento del turno elettorale previsto per il 16 gennaio e l'anticipazione delle elezioni presidenziali rispetto alle politiche porterà quasi automaticamente il paese alla guerra civile. Quale forza politica, con la capacità di mobilitazione mostrata dal Fis, sarebbe disposta a farsi scippare il quasi raggiunto monopolio del potere, anche senza essere ispirata dal Corano? Nessuna! Dietro la «sospensione dei giochi democratici» voluta dell'establishment algerino ci deve essere dunque un preciso calcolo, a meno che i suoi esponenti non vogliano correre verso il suicidio certo. E il loro calcolo potrebbe essere il seguente: usare il tempo guadagnato per tentare una mediazione col Fis, offrirgli cioè subito cariche e prebende per spezzare l'onda d'urto di una sua conquista, anche se «legale», del potere. In quest'ottica l'establishment può agitare lo spauracchio molto realistico di una repressione sanguinosa, e l'appello a «salvare il paese dalla guerra civile» potrebbe attrarre l'ala moderata dello stesso Fronte islamico di salvezza, spaccandolo al suo interno. Se la «manovra» riuscisse il Fronte di liberazione nazionale (la Fnldi gloriosa e ingloriosa memoria), i neonati socialisti, e quant'altro di formazioni politiche ha prodotto la democrazia in culla avrebbero possibilità di salvarsi e non essere spazzate via dalla marea islamica. Insomma un pluralismo un po' ingessato, partorito a tavolino e all'ombra dei carri armati, la cui espressione potrebbe essere un Comitato di salute pubblica o di unità nazionale alla faccia della democrazia all'occidentale.

Mentre la «Sinistra giovanile» decide la confluenza nel Pds si torna a parlare di quei ragazzi che dopo il '68 ricostruirono l'organizzazione giovanile comunista

Quante facce conosciute in quella Fgci degli anni 70...

La Sinistra giovanile ha concluso il suo congresso e ha deciso la confluenza nel Pds. Si chiude così la lunga storia dell'organizzazione giovanile comunista che ha accompagnato tutta la vicenda del partito. Nel dopoguerra la Fgci ha avuto dirigenti di primissimo piano, molti dei quali sono poi passati a dirigere il Pci (fra gli altri Berlinguer e Occhetto). Uno dei momenti più importanti, per la Fgci, fu il passaggio tra gli anni 60 e i 70, quando si misurò con le grandi novità del '68. Allora la guidavano dei ragazzi che in questi giorni, da posizioni diverse, sono al centro della polemica politica.

ROBERTO ROSCANI



Qui sopra Petruccioli, quando era segretario della Fgci alla fine degli anni 60. In alto un'immagine del 1970: Achille Occhetto, che fu segretario della Fgci prima di Petruccioli, e Gian Franco Borghini che successe a Petruccioli. Qui a fianco Renzo Imbeni (segretario dopo Borghini) a un congresso del 1975

■ ROMA. «Alla convocazione del 19° congresso della Fgci si è giunti dopo che son trascorsi cinque anni da quello precedente. Questo congresso non potrà non sanzionare il definitivo superamento non solo delle analisi errate, che condussero negli anni scorsi ad un oscuramento della coscienza della "specificità" della condizione giovanile in Italia e quindi della funzione dei movimenti politici giovanili e in primo luogo della Fgci, ma anche delle residue incertezze, remore od esitazioni a portare avanti l'opera di ricostruzione e di rilancio della Federazione dei giovani comunisti...». Il giudizio severo compariva sull'*Unità* del 25 marzo 1971, alla vigilia del congresso di Firenze, che chiudeva un'epoca per aprirne un'altra. C'era stata la vecchia Fgci, c'era stato il travaglio del 1968, che aveva portato sull'orlo dello scioglimento. C'era la delusione per l'affievolirsi del movimento e il suo scomporsi nei mille gruppi della sinistra. E c'era un «appello all'ordine». Tutto questo portava a ricostruire l'organizzazione. Non proprio quella vecchia (era impossibile) ma neppure quella vagheggiata dai collettivi lanciati ad Ariccia nel cuore del 1968 mentre il Maggio francese non era ancora sconfitto e Alexander Dubcek sedeva saldamente nel castello di Hradkani. Tra il 1969 e il 1970, e poi negli anni immediatamente successivi, si definiscono questioni politiche, problemi, nodi di dibattito che continueranno a persistere nel tempo. Allora si forma un gruppo dirigente i cui nomi tornano ancora oggi: magari non tutti nella politica, magari non tutti nel Pds, ma sono in molti ad essersi affacciati allora dalle stanze di via dei Frentani, dove aveva sede la Fgci nazionale, alla vita pubbblica.

Di Ariccia si è scritto molto. Petruccioli, allora segretario della Fgci, aveva proposto di sciogliere la federazione nel movimento: in realtà la questione non era così semplice e Ariccia non era solo un segno di «resa» o un tentativo di egemonismo camuffato (come qualcuno l'ha interpretata). Era la fine di un modo di concepire la politica e un tentativo di esistere come comunisti in un magma complesso e imprevedibile. Ad Ariccia si era discusso di mille cose: s'era parlato anche del diritto da parte del partito di proclamare scioperi generali politici, ma l'idea di abbandonare la «forma partito» non era stata seriamente contestata. Qualche anno più tardi Claudio Petruccioli ricordava che in fondo si trattò soprattutto di uno «scioglimento della Fgci nel Pci», del passaggio in massa dei quadri giovanili nel partito. E il Pci questa operazione l'aveva in qualche modo favorita, anche se sulla base di due motivazioni diverse. C'era chi – è ancora Petruccioli a dirlo – pensava di rinnovare per questa via il gruppo dirigente del Pci e di metterlo più in consonanza con la realtà (una realtà dove il soggetto giovani acquistava un peso specifico del tutto nuovo). E chi invece tentata di «salvare» almeno un po' di giovani quadri dal «naufragio» del Sessantotto.

Petruccioli con Ariccia aveva concluso il suo mandato e lasciava la Fgci per un incarico non certo gratificante «in periferia»: segretario di federazione all'Aquila. La sua successione non fu cosa semplice: il candidato alla segreteria era Igino Ariemma (oggi capo ufficio stampa di Botteghe Oscure) Ariemma veniva da Torino: un dirigente – si riteneva – lontano dagli scontri romani e dalle logiche di organizzazione. Il continuatore ideale della svolta di Ariccia. Ma qui arrivò il veto del partito, nel 1969 il movimento stava già perdendo slancio e fascino. A Botteghe Oscure cominciava a nascere l'idea di un ritorno alla Fgci. La sedia, nient'affatto comoda, di segretario fu affidata a Gianfranco Borghini. Bresciano, già nella segreteria, ad Ariccia aveva tenuto un intervento molto equilibrato che, raccontano i testimoni, aveva raccolto i complimenti di Amendola come di Trentin. E forse a questo punto varrebbe una avvertenza: leggere la Fgci e i suoi dirigenti come una semplice proiezione del Pci e dei suoi schieramenti interni sarebbe depistante, tanto più per questi anni confusi a cavallo tra Sessanta e Settanta.

Ma all'inizio del 1969, mentre la segreteria Borghini muoveva i primi passi e il Pci decideva di investire sulla rinascita della Fgci (la questione fu al centro di un Comitato centrale aperto da Rino Serri e concluso da Berlinguer che segnò la controsvolta) l'organizzazione era al lumicino. Nell'immediato dopoguerra aveva sfiorato i 500mila iscritti, al 1968 era arrivata ancora forte di 125mila tesserati. Ma la chiusura dei circoli aveva praticamente azzerato l'organizzazione che solo nel 1971 era riuscita a tornare a 80-90mila aderenti. Anche il gruppo dirigente era tutto da rifare. Con Petruccioli o subito dopo (mentre la Fgci era retta quasi informalmente da un «esecutivo») erano passati al partito (o all'*Unità*) quadri come Giulietto Chiesa o Renzo Foa. Lentamente e poi formalmente con il congresso di Firenze, si stabilizza un nuovo gruppo dirigente. Qualche nome: Gianfranco Borghini e con lui il fratello Piero, direttore di «Nuova generazione», Paolo Franchi (oggi giornalista del *Corriere*), l'attuale sindaco di Bologna Renzo Imbeni. A «Nuova generazione» in redazione c'erano Paolo Soldini e Giuliano Ferrara. Il giornale della Fgci era un punto nodale: l'organizzazione aveva proprio sulla stampa avuto nel passato scontri col Pci. «Città futura» era stato chiuso (la testata sarà ripresa più tardi con la segreteria di D'Alema e con la direzione di Ferdinando Adornato), una pubblicazione chiamata «Test» aveva retto quattro numeri e era stata messa in soffitta dopo aver pubblicato una copertina giudicata troppo *osée* per la severa censura di Emanuele Macaluso. «Nuova generazione» di quegli anni era un giornale serissimo, spesso difficile e colto nel linguaggio, con qualche sbandata tra il tono saggistico e le proclamazioni un po' retoriche. Ma quello era un po' il «colore» del Pci di allora. Una redazione minuscola e a mezza strada tra giornalismo e politica-politica. Giuliano Ferrara proprio in quegli anni era al centro di uno scontro politico nella Fgci romana: al congresso provinciale il suo circolo, quello di Campitelli, non lo aveva neppure delegato, preferendogli - polemicamente Duccio Trombadori. Quando si trattò di rinnovare il comitato federale romano della Fgci la commissionme elettorale escluse il suo nome. A difenderlo c'era solo Petroselli: Ferrara, diceva, non può essere escluso, sarebbe un atto di settarismo. E il futuro sindaco di Roma (allora segretario di Federazione) dovette faticare per spuntarla. Non era una questione personale: dentro *quello scontro sul nome* se ne nascondeva uno politico, forse molto romano ma non meno interessante. La Fgci della «ricostruzione» nasceva nella capitale nel segno della polemica coi gruppi extraparlamentari. Il motto sembrava essere: rispondere al settarismo dei partitini con l'orgoglio di partito.Ferrara e Paolo Franchi invece erano per tenere con questi un canale di comunicazione aperto, un rapporto anche unitario e a Roma (il segretario della Fgci era Antonello Falomi e in segreteria con lui c'erano Piero Salvagni e Dario Cossutta) erano in minoranza.

La questione dei gruppi era allora un chiodo fisso. Un elemento di polemica interna e soprattutto di confronto col partito. Il gruppo dirigente della Fgci era su uno stretto crinale. Da una parte la rinascita dell'organizzazione era motivata proprio dalla polemica con la «partitizzazione» del movimento. E da qui nasceva una discussione coi gruppi accusati di praticare una visione mitologica del leninismo o al contrario uno spontaneismo anarchico. Ma, *quasi per ironia*, la discussione finiva per essere a sua volta iper-ideologica: si polemizzava coi gruppi marx-leninisti o con Lotta continua (che rappresentavano i due corni della questione) proprio in nome del leninismo.

La Fgci rinascendo aveva anche cambiato il suo baricentro e il suo insediamento sociale: non era, a differenza del Pci, una organizzazione «nordista». I suoi iscritti venivano per il 37 per cento dal Sud e per un altro 26 per cento dal centro. Ma in realtà esisteva una Fgci delle grandi città, molto studentesca e figlia magari anche polemicamente del Sessantotto, e una delle «campagne» e del Sud più legata alle istituzioni. La differenza veniva a galla ogni volta che si trattava di mettere in pratica strumenti di democrazia delegata (i consigli scolastici o anche le leggi sulla disoccupazione che precedettero la 285 all'inizio degli anni Settanta).

In Fgci si discuteva molto, si litigava anche. Le anime si polarizzavano tra quella un po' *liberal* e un po' estremistica di Franchi e quella del solido realismo emiliano di Renzo Imbeni. Con Borghini a far da cerniera. Anime, non correnti, né tantomeno correnti gestite dal Pci. La Fgci aveva una sua strana ma reale autonomia. Anche in una fase come questa, che qualcuno definì allora di «restaurazione». Autonomia di giudizio nei confronti del partito che non si tradusse mai in una rottura ma che emergeva in una discussione anche aspra . La Fgci era un pezzo della «carriera politica» di dirigente comunista e al tempo stesso era anche il luogo più libero dove imparare a dirigerlo.

Lettera a La Malfa: perché stampelli le giunte di Torino e Milano?

FRANCO BASSANINI GIAN GIACOMO MIGONE

Caro Giorgio La Malfa, anche gli osservatori più scettici – e confessiamo di essere stati tra costoro – hanno dovuto almeno in parte ricredersi sul conto del partito repubblicano, per il modo in cui hai saputo condurlo negli ultimi tempi.

Questo scetticismo non era dovuto – come potresti credere – alle vostre posizioni, ad esempio sulla pace nel mondo o ai rapporti che intrattenete con la grande industria italiana e i loro riflessi sulla politica economica. Queste sono differenze di posizione e di opinioni, anche rilevanti, ma che non intaccano la possibilità di riformare insieme istituzioni e sistema politico, insomma tutto ciò che attiene alle cosiddette regole della politica.

Assai più grave, almeno dal nostro punto di vista, era il distacco eccessivo, in passato, tra il vostro dire e il vostro fare, tra la moralità degli intenti e la prassi di governo di cui eravate partecipi. Nessuno disconosceva la differenza, a questo proposito, tra i repubblicani da una parte, democristiani e socialisti dall'altra. Ma la vostra partecipazione agli abituali compromessi con cui si è governato il paese, alle lottizzazioni e alle inefficienze, per non dire di peggio, era più urtante perché accompagnata da affermazioni di moralità, modernità e competenza che davano un suono ipocrita alla vostra retorica politica, che accentuavano il senso di solitudine e di impotenza di chi a quelle affermazioni avrebbe voluto, ma non poteva, credere. Era come se foste partecipi, sia pure in forma attenuata (o subordinata?), di tutto ciò che non andava nella politica italiana, senza per questo rinunciare al ruolo – tutto sommato a buon mercato – di grilli parlanti, o, come si diceva ai tempi di tuo padre, di «coscienza critica» ad un tempo della sinistra e del governo di cui, peraltro, eravate parte integrante.

Cos'è cambiato? Da qualche tempo alcuni atti tuoi e di alcuni tuoi colleghi di partito hanno acquistato il suono inequivocabile delle cose autentiche in una fase, invece, prodiga di gesti clamorosi da parte di finti innovatori e di finti contestatori. Hai cominciato col favorire il risanamento del tuo partito in Sicilia, riuscendo dove aveva rinunciato tuo padre. Il feudo di Aristide Gunnella è stato liquidato. Una significativa esperienza amministrativa, nel Comune di Catania, è stata guidata da un sindaco del tuo partito. Non è un caso che, in questo contesto, Libero Grassi fosse repubblicano. Poi vi siete schierati dalla parte di coloro che non accettano la legge di omertà e di silenzio sul passato della Repubblica. Libero Gualtieri è stato difeso dal suo partito, al punto da esporre il suo segretario agli insulti personali e agli avvertimenti trasversali (quei complimenti pelosi alla memoria di tuo padre, quelle scuse plateali dirette a Randolfo Pacciardi...) da parte dell'attuale inquilino del Quirinale. Insomma, la vostra uscita dal governo non ha assunto quel sapore un poco strumentale che ha avuto, in altra occasione, alla vigilia di una scadenza elettorale. Piuttosto vi siete autoesclusi con atti che rendevano incompatibile la vostra presenza nel governo, sia sul piano politico che su quello etico.

Come dirigenti di un partito che cerca di innovarsi, sappiamo bene quanto sia difficile l'impegno dell'autoriforma e come essa sia continuamente sottoposta a nuove prove, proprio quando si sente il bisogno di recuperare un poco di fiato. Le crisi in alcuni grandi Comuni – Milano, Torino, Brescia – alla vigilia delle elezioni politiche, lo sono certamente, per voi come per noi. A Milano il nostro partito ha pagato un prezzo molto alto per restare fedele a se stesso e agli impegni che i suoi consiglieri comunali avevano assunto pubblicamente. A Torino abbiamo offerto un contributo qualificante quando lo ritenevamo necessario (in occasione dell'approvazione dello statuto e della scelta del sistema di metropolitana), nella chiarezza del nostro ruolo di opposizione. A Brescia abbiamo rifiutato di fornire una stampella ad una politica e ad uno schieramento a cui siamo stati e vogliamo restare estranei. Possiamo dire che la prova a cui è sottoposto il tuo partito, a Milano come a Torino, è altrettanto significativa? Non ci rassegniamo a considerare definitivi i vostri orientamenti più recenti. Che senso avrebbe ribadire la vostra adesione ad una formula e ad un modo di governare che, localmente, appare come la caricatura di ciò che avete rifiutato a Roma, dove la politica della frammentazione e il sostegno di scissionisti, falsi verdi e pseudopensionati non è ancora diventato determinante? Com'è possibile riprendere, a livello locale, le vecchie alleanze spartitorie, senza venir meno alle speranze di rinnovamento della politica che anche voi avete generato? La forza del partito repubblicano è limitata, ma a Milano come a Torino è politicamente determinante (a Torino lo è anche numericamente). Non esiste la possibilità di fare a meno di voi, come ha fatto la maggioranza governativa.

Siete ancora in grado di imporre una svolta, purché lo vogliate, respingendo il poco credibile ricatto delle elezioni anticipate – ma anche quello di chi vi chiede disponibilità a Milano per un posto di sindaco a Torino – aprendo, invece, un vero dibattito senza pregiudiziali di schieramento sui temi programmatici, ma soprattutto su due impegni o criteri di fondo che li qualifichi in modo nuovo: da una parte l'applicazione e l'ulteriore sviluppo di quelle regole di trasparenza e di riforma della politica che esistono, in embrione, nei nuovi statuti delle due città, e che servono a combattere l'odioso fenomeno della lottizzazione; dall'altra, la garanzia dell'autonomia delle giunte dagli interessi privati con cui sono chiamate a trattare o ad avere rapporti (che si tratti della Fiat o dei grandi interessi immobiliari). Insomma, caro Giorgio, proprio le crisi delle giunte nelle due più grandi città industriali del paese offrono l'occasione di proseguire con coerenza l'impegno per la riforma della politica che ci dovrebbe accomunare. Ci rendiamo conto che il nostro suona come un appello dell'ultima ora ma, se questa occasione venisse mancata, tutto diventerà più difficile per tutti.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

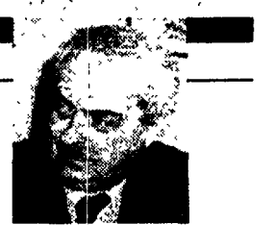
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI NESSUNO

EMANUELE MACALUSO

Un profilo netto questo serve al Pds



■ *In questi ultimi giorni* sono stati pubblicati articoli, note, interviste, che hanno riproposto il tema della prospettiva politica del Pds e, più in generale, della sinistra. Capisco il fastidio di molti compagni e di tanta gente che considerano questi interventi diatribe che sembrano ignorare i problemi reali del paese: l'economia e il debito pubblico, l'occupazione minacciata e la disoccupazione cronicizzata, la criminalità mafiosa e la corruzione pubblica, la salute e i servizi inefficienti. Ma è possibile separare l'esigenza di date risposte adeguate, tempestive, coerenti a questi temi, dall'indicazione chiara, comprensibile, coerente di una prospettiva politica? Io rispondo di no. Alfredo Reichlin, mercoledì scorso, ha scritto un ampio articolo su questo giornale, come sempre interessante, che però, a mio avviso, ha proprio questo limite. Reichlin dice che in Italia c'è una «nuova destra» (senza dirci specificatamente di chi si tratta e perché nuova), la cui natura e forza è diversa dal passato ed «è tale da creare perfino complicità involontarie molto al di là dei suoi confini dichiarati. Il controllo dei mezzi di comunicazione di massa è impressionante». Secondo Reichlin, il potere di questa nuova destra nell'introiettare ai giornalisti una visione delle cose, una cultura, è tale da fare «scomparire la sinistra di opposizione come pensiero politico, come proposte che possono configurare una reale alternativa di governo». L'esempio più clamoroso Reichlin lo trova nel «silenzio tombale» osservato sulla contro-finanziaria elaborata dal governo ombra.

Anch'io considero quel documento un contributo serio, forte, argomentato, all'altezza di una forza di alternativa di governo, ma mi chiedo perché è stato ignorato, non solo dalle classi dirigenti, come dice Reichlin, ma anche da altre forze interessate ad un cambiamento. Per la dichiarata capacità della nuova destra di introiettare la sua cultura fra i mass media e di acquisire «complicità involontarie»? O, invece, un documento credibile come quello del governo ombra diventa non credibile per un deficit politico, di credibilità politica?

La discussione in corso sulla prospettiva del Pds e della sinistra è una conferma di questa seconda ipotesi. Non è vero che basta avere elaborato un programma per aggregare forze e realizzarlo. Occorre una linea politica chiara, possibile, convincente Nando Adornato, su *Repubblica* di mercoledì scorso, dice che il Pds aveva da fare una scelta che non ha fatto: o la ricomposizione di una forza socialista; o fuoriuscire dagli argini della tradizione socialista e costruire un polo liberaldemocratico. Adornato opta per questa seconda prospettiva e dice che «la cultura della socialdemocrazia sta consumando il suo tramonto insieme a questo secolo». La cultura liberal-democratica sarebbe invece ai suoi albori? Lucio Magri sull'ultimo numero di *Liberazione* si pone lo stesso problema e scrive: «L'idea di sostituire la grande tradizione storica del comunismo con una forza liberal-democratica è più che innovativa fatua e irrealistica. Quella tradizione è certamente in crisi. Nessuno più di noi sa e ha ripetuto che lo sono pure le culture e le esperienze socialdemocratiche». Ma, dice Magri, la cultura liberal-democratica non nesce a costruire nemmeno un'alternativa alla crisi della politica di Bush.

Sono d'accordo con Magri che la prospettiva liberal-democratica non può essere l'alternativa alla crisi del comunismo. Ma mettere sullo stesso piano questa crisi, quella del comunismo, con quella socialdemocratica è certamente una mistificazione che falsa ogni ragionamento sul futuro. Infatti chiedo a Magri, qual è la prospettiva su cui lavora «Rifondazione comunista»? La rifondazione del comunismo? *Non scherziamo con fatti che* hanno una dimensione così drammatica e universale confondendoli con i nostri problemi domestici. La verità è che le rifondazioni comuniste o liberal-democratiche sono fughe di fronte a un compito arduo ma reale: costituire una grande forza socialista, europeista, capace di raccogliere le spinte, le innovazioni che vengono da altre esperienze e culture, anche quella liberal-democratica e quella che nel nostro paese ha espresso il Pci. In Italia l'esperienza critica del Pci pone questa esigenza con più forza che altrove ma provoca anche più difficoltà. Ma è la sola strada percorribile per tutta la sinistra Se Craxi non riesce a imboccarla non c'è ragione alcuna per una nostra rinuncia. Il terreno della lotta politica col Psi e con altre forze è questo. I più feroci anticraxiani fanno in definitiva dipendere solo da Craxi la scelta dell'unità socialista. Franco - Ottolenghi (*l'Unità* di sabato) dice: «I *nuovi rapporti tra Psi e Pds* potranno instaurarsi all'interno di un progetto per rifondare la Repubblica». Giusto. Ma non basta, come per la contro-finanziaria, un progetto di riforme istituzionali. Occorre una scelta politica che collochi con nettezza il Pds nell'area del socialismo democratico europeo e con le forze di un governo possibile, anche se dall'opposizione. Si dirà, è una scelta che abbiamo fatto con il documento che motiva la nostra richiesta di adesione all'Internazionale socialista. Vero. Ma è anche vero che se questa scelta non viene considerata tale da amici e nemici e la discussione infuria, una ragione c'è. E invece all'appuntamento elettorale dobbiamo andare con un profilo più chiaro e netto.